



## discussioni

### Qualità o morte Il tiro al bersaglio sulla valutazione dei professori\*

Massimo Mastrogregori

«Non mi faccio imporre niente, amico mio.  
Il mio motto sai qual è? Qualità o morte».

RENÉ FERRETTI, *Boris* (quarto episodio, 2007)

**F**ORSE non è un bene, ma certo non è un caso che i problemi universitari siano oggi affrontati soprattutto in chiave polemica e aggressiva – malefatte da denunciare sadicamente, facile tiro al bersaglio da luna park. Il fatto è che ad una letteratura varia, molto critica, su questi temi non sono certo mancati i dati empirici: esempi clamorosi o solo ridicoli, vicende scandalose da commentare o da portare in tribunale.

Con questa letteratura, l'articolo di Valeria Pinto dialoga, forse anche troppo, ma il suo scopo è diverso: "La mia proposta", scrive in una postilla finale, "è di *pensare*, ricominciare a pensare" (p. 8).

Leggendo queste righe, ho pensato a Livio Sichirollo, filosofo e politico nella sua Urbino. In questa situazione di umiliazione del pensiero, non sarebbe mancata la sua voce, la sua passione politica per i problemi dell'università, la sua capacità di pensarli. E proprio per il proposito finale, tutto sommato abbastanza raro oggi, inviterei il lettore a considerare con attenzione alcuni argomenti contenuti nel saggio di Valeria Pinto.

Al centro, c'è l'abbandono consapevole, da parte della comunità scientifica, della valutazione basata esclusivamente sulla qualità delle ricerche dei professori.<sup>1</sup> E la

\* A proposito di VALERIA PINTO, *MasterProf. Valutazione della ricerca e vocazione all'immanenza*, «Le parole e le cose» (on line) e «Paradoxa», 2013, 2.

<sup>1</sup> Per una discussione su questo punto, promossa dalla Sissco (che ha poi cambiato radicalmente i suoi convincimenti), si veda "Il mestiere dello storico", *Annale Sissco*, 11, 2001.

scelta – politica, pratica e “scientifica” – di puntare anche su indicatori quantitativi come requisito per il riconoscimento dell’idoneità a insegnare.

Dal punto di vista politico, l’autrice mostra che tale scelta non è stata imposta agli studiosi. Si è trattato di un lento – e in parte anche contrastato, all’inizio – “incorporamento di valori e finalità nuovi” (p. 6): quelli dello “Stato che valuta” e controlla e che perciò ha bisogno, in ogni campo della sua azione, di una misura a cui i cittadini si adeguino. Una misura, però, che cambia tutte le regole del gioco, imponendosi al gioco stesso e riformandolo in senso funzionale al controllo statale, che da noi è assai imperfetto – e lascia ampi spazi sugli arbitrii personali e di cricche più o meno organizzate. Bel punto di arrivo, comunque, per la scienza moderna indipendente, lentamente emancipatasi dai controlli ecclesiastici e secolari. E sintomo inquietante di più ampie trasformazioni in corso, in senso antidemocratico, sotto gli occhi di tutti. Valeria Pinto osserva giustamente che “un modello così non può non essere totalitario” (p. 7).

Dal punto di vista pratico, gli effetti di tale scelta saranno quasi inesistenti. La decapitazione “giacobina” di una parte degli ordinari, esclusi dalle commissioni di abilitazione, in base agli indicatori quantitativi sarà stata neutralizzata con accordi riparatori. Ed è puramente farsesca, per chi non ci crede (agli indicatori). D’altra parte, come si fa a crederci sul serio? Si prevede, quindi, che saranno chiamati a insegnare solo quei pochissimi abilitati che avrebbero comunque fatto carriera – per posizione di scuola, sociale, personale – giovandosi del concorso congiunto, che non mancherà, di ordinari “commissari” e di ordinari “decapitati”.

Dal punto di vista scientifico, infine, l’adozione di questi indicatori è una soluzione penosa, indifendibile, disonorevole per degli studiosi.

Non è più il convincimento dello studioso (detto “discrezionalità”), – scrive l’autrice, – a riconoscere un pari, ma dirimenti diventano indicatori, criteri e giudizi già emessi da altri. In linea di principio chiunque, reso edotto di quali sono gli editori e le riviste di rilievo, le enciclopedie di prestigio, i premi che contano, sarebbe in grado di riconoscere, come il decreto ministeriale richiede, la “collocazione di prodotti presso editori e riviste di rilievo”, la “direzione di riviste, collane, enciclopedie e trattati di sicuro prestigio”, la “partecipazione ad accademie”, i “premi e riconoscimenti per attività scientifiche” e così via: in astratto non serve neppure una laurea (...). Non tutti, al contrario, sono in grado di leggere e capire un saggio di filosofia, un’edizione di fonti, una dimostrazione geometrica ed esprimersi sul suo valore prescindendo da ogni pre-giudizio. Proprio questa però è la funzione guardata con più diffidenza, quello che in fondo non deve accadere (p. 6).

Perché allora molti studiosi di valore hanno collaborato a un’operazione politicamente autolesionistica, praticamente inutile, scientificamente indecente?

Alcuni per convinzione, molti per interesse, altri per rassegnazione, perché questo è quello che passa il convento e le carriere devono andare avanti, anche a costo di smettere di pensare.

Quando il ministro – mi pare fosse Mussi, in vista di un reclutamento straordinario di ricercatori – cominciò a chiedere al mondo universitario e alle associazioni di studiosi di indicare criteri e parametri per la valutazione dei dossier, si aprì un dibattito anche vivace, ma la risposta alla fine fu burocratica, non scientifica. E alcuni di noi si dissociarono apertamente, senza successo.

Le attuali contestazioni fanno emergere in modo impietoso questa scelta di campo: l'istinto di sopravvivenza condusse all'eliminazione sostanziale, sistematica dei motivi scientifici. Si è verificata una semplificazione brutale della natura anfibia dell'università, ridotta a una burocrazia del sapere, che organizzando nello stesso tempo l'insegnamento (molto, e concepito in modo angustissimo) e la ricerca (poca), ha bisogno di insegnanti più che di ricercatori (in ogni caso pochissimi) e reagisce in modo burocratico, e cioè chiudendosi ermeticamente, alle prevedibilissime aspirazioni delle migliaia di studiosi precari che essa stessa ha prodotto e non occasionalmente sfruttato.

Sarebbe stata possibile una soluzione diversa? E dove avrebbe portato la «scelta della qualità»? Senza farsi tante illusioni, sarebbe stato comunque necessario compierla, per non disonorare il pensiero. Questo è il punto critico, da affrontare anche politicamente, se la politica ci fosse.